

Gita fuori porta

Sciaccia lo definì «il paese dalle sette facce, perché girando lo sguardo, ogni volta il paesaggio mostra una diversa veduta». Dallo Ionio all'Etna, alla fiumara d'Agrò. Un borgo medievale ricco di storia e arte

Benvenuti a Savoca, set del film *Il Padrino*

Marcella Croce

È stato definito da Sciaccia «il paese dalle sette facce, perché girando lo sguardo, ogni volta il paesaggio mostra una diversa veduta». Come riferisce Alberto Cuccia, in una classifica stilata dal portale SiViaggia.it è il terzo villaggio più bello del mondo, superato solo da Cesky Krumlov nella Repubblica Ceca, con il suo castello più grande di quello di Praga, e dal francese Eze-Village a strapiombo sulla costiera della Costa Azzurra.

Il nome Savoca è attribuito alla presenza di piante di sambuco, popolarmente chiamate saucu. Sembra che il primo nucleo abitativo sia stato fondato in epoca romana, e che in seguito sia stato un centro frequentato sia nel periodo bizantino che durante la dominazione araba.

Nel XII sec. divenne il centro principale della Valle d'Agrò; l'atto di nascita ufficiale risale al 1139 quando Ruggero II il Normanno vi istituì una baronia, in seguito donata in feudo all'Archimandrita del Ss. Salvatore di Messina, che in alcuni periodi dell'anno vi risiedeva.

Del maestoso Castello Pentefur, un tempo a guardia delle profonde valli circostanti, oggi rimangono solo ruderi della cinta muraria merlata con feritoie. Della comunità ebraica di circa 50 famiglie, fiorente fino all'espulsione del 1492, sono visibili solo i suggestivi resti di una sinagoga, ma tracce rimangono nelle architetture, nella toponomastica e nei cognomi locali. Molte delle 17 chiese furono travolte da una imponente frana nel 1880, che spazzò via anche un paio degli originari cinque quartieri. Malgrado queste perdite, c'è ancora tanto da vedere e godere a Savoca anche oggi: l'aria fine, i panorami mozzafiato, le passeggiate nei boschi, i caratteristici vicoli in pie-

tra, gli angoli fioriti, gli scorci più autentici, ma anche arte preziosa e mestieri tradizionali. «È sono tanti i punti panoramici - racconta Alberto Cuccia - che permettono di spaziare dal mare Ionio, all'Etna, alla fiumara d'Agrò, alle pinete che lo circondano, alla fiumara del torrente Savoca. Il paese si distende su una dorsale collinare e molte abitazioni o chiese sono costruite a strapiombo sulle sottostanti vallate, quasi a sembrare in equilibrio precario».

C'è un motivo particolare per il quale tanti turisti vengono in pellegrinaggio da tutto il mondo per visitare questo affascinante borgo aggrappato ai monti Peloritani: al pianterreno del Palazzo Trimarchi del XVIII sec. si trova il Bar Vitelli, dove nel 1971 Francis Ford Coppola filmò la scena de «Il Padrino» dell'incontro tra Michael Corleone, interpretato da Al Pacino, ed il padre della sua futura sposa Apollonia.

L'interno del bar ospita anche un piccolo ma interessante museo cinematografico con foto delle scene di quel famoso film. Nel piazzale antistante il bar, il regista Scorsese è ritratto in una delle sculture in acciaio realizzate dall'artista contemporaneo Nino Ucchino.

Sul sagrato della chiesa di San Nicolò è stata girata la scena dell'uscita degli sposi dopo la celebrazione del matrimonio. La chiesa sembra quasi una fortezza a causa della cinta merlata e contiene importanti opere d'arte, alcune provenienti dalla chiesa dell'Immacolata, oggi centro Filarmico, altre dalla quattrocentesca chiesa di Santa Lucia travolta dalla frana del 1880. All'interno un'interessante documentazione fotografica della festa della Santa che a Savoca è celebrata non solo il 13 dicembre, ma anche la seconda domenica di agosto con la rappresentazione vivente del Suo martirio organizzata dall'omonima confraternita. Lucia, interpretata da una



Bar Vitelli. Il locale è meta di turisti e curiosi per le scene girate de *Il Padrino* di Francis Ford Coppola

bambina locale, viene ripetutamente tentata dal Male, cioè dal Diavolo e dai cosiddetti Giudei, i soldati romani che l'hanno condotta al martirio.

Lucia è legata a due buoi, ma riesce a farli scappare e a sconfiggere il Diavolo; viene applaudita dalla folla, e in paese c'è una certa competizione per interpretare la Santa.

La chiesa di San Michele, costruita nel 1250 per volere degli Archimandriti, era la chiesa del Castello. Ampliata e ristrutturata nel 1420 con la costruzione dei due portali in stile gotico siciliano, è stata ampliata e ristrutturata nel 1624, nei primi del '700 fu sontuosamente ristrutturata in stile barocco siciliano. Ancora oggi vi si possono ammirare alcune tombe a botola di famiglie nobiliari con i blasoni scolpiti, preziosi

affreschi settecenteschi, anche se non conservati benissimo, tre meravigliosi altari barocchi con colonne tortili, un pulpito ligneo e un tetto a capriate in legno. Alle spalle della chiesa un bel campanile merlato, mentre nella piazzetta una lapide ricorda che in quel sito venivano sepolti i bimbi non battezzati. Davanti all'ingresso principale, i sette gradini su cui per penitenza doveva salire a «ginocchioni» chi si convertiva, prima di ricevere il Battesimo.

Accanto alla chiesa è aperto ogni giorno dalle 10 alle 17 il Museo della Città di Savoca, inaugurato nel 2001, che espone materiale in gran parte raccolto per la mostra della civiltà contadina ideata da Santo Lombardo nel 1989. Sono oggetti fatti a mano con sapienza, passione e abilità, segni tangibili della cultura di un

popolo. Ogni sezione dell'esposizione è accompagnata dalle trascrizioni di proverbi, canzoni popolari e modi di dire di Savoca e dintorni, al fine di tramandare la tipica parlata locale.

A piedi, o con una Motoape adattata alle necessità turistiche, si può aggirare il colle intorno al quale si affaccia Savoca: da una parte si arriva alla Chiesa Madre dove tra il 1555 ed il 1736 venne edificato il campanile dotato di «u' campanuni», enorme campana in bronzo, ma soprattutto del famoso orologio a lancetta a «ora italica», cioè che ruotava in maniera antioraria, unico nel Meridione d'Italia. All'altra estremità si arriva al convento dei Cappuccini con «i morti 'nta nnicchia», come sono state sempre chiamate, nella Valle d'Agrò, le diciassette mummie di

notabili savocesi, vissuti tra il XVIII e il XIX secolo, che qui riposano. Dopo un grave atto vandalico, nel 1985 le mummie sono state sottoposte ad un attento restauro. Sono stati mummificate con una tecnica usata fino al 1876, che ancora oggi è allo studio da parte di studiosi internazionali.

Dallo studio delle mummie di Savoca, - si legge nella descrizione del Festival dei Borghi Le Vie dei Tesori - sono emersi i riti di preparazione post-mortem che venivano adottati, ma anche l'estrazione sociale dei defunti, le patologie di cui soffrivano ed il loro stile di vita. Erano persone di rango elevato, le cui famiglie potevano affrontare le spese relative alla conservazione dei corpi, e che avevano avuto familiarità con una dieta ricca di zuccheri. Dopo il drenaggio dei fluidi corporei, necessario per una perfetta conservazione, i corpi venivano trattati con sale e aceto, a volte riempiti di frammenti di tessuti, foglie di alloro e altri vegetali per mantenere la forma del corpo.

Nella nostra visita abbiamo avuto due guide d'eccezione: Sergio Trimarchi, assessore al Turismo e alla cultura che, assieme all'Amministrazione comunale, è impegnato nella valorizzazione e nel recupero del borgo medievale e del suo importante patrimonio artistico ed etnoantropologico, e Maria Teresa Rizzo che si è meritata l'epiteto di «farmacista contadina» per la sua peculiare storia personale: dopo una carriera di farmacista in Italia settentrionale, è tornata nella sua terra dedicandosi alla limonicoltura e sericoltura della sua azienda agricola.

Così come hanno fatto con noi, entrambi sono disponibili a dare informazioni e possono essere chiamati al 347 624 6765 (Maria Teresa Rizzo) e 347 742 3848 (Sergio Trimarchi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'antropologo Giuseppe Cocchiara, erede di Pitre, a Carmelina Naselli

Gli studiosi del folklore siciliano ai tempi del fascismo

Nunzio Dell'Erba

Nel panorama storico dell'antropologia italiana, come si consolidò negli anni compresi tra le due guerre, un posto rilevante assumono personaggi e studiosi del folklore siciliano. Questo aspetto si rievole dalla lettura del volume collettaneo «Folklore, razza, fascismo» (Olschki, Firenze 2023, pp. 339) a cura di Fabiana Dimpflmeier. Nelle otto monografie presentate dagli specialisti, riuniti intorno alla biblioteca «Lares», spiccano Giuseppe Cocchiara (1904-1965) e Carmelina Naselli (1894-1971), considerati i maggiori interpreti delle tradizioni popolari siciliane.

Erede della tradizione folkloristica di Giuseppe Pitre, Cocchiara insegna nell'Università di Palermo, dove fonda l'Istituto di antropologia sociale: un impegno che comincia negli anni Venti e si concretizza nel 1934 con il trasferimento del Museo Etnografico Siciliano presso la Cascina cinese nel Parco della Favorita di Palermo. Solo nel 1949, nonostante il fervore dimostrato nei confronti del fascismo, Cocchiara fa parte della terna

dei vincitori per la cattedra di Storia delle tradizioni popolari, assieme a Paolo Toschi e a Carmelina Naselli.

In questo strano scenario di marginalità accademica, i due studiosi coniugano l'adesione ideale al regime fascista e una passione scientifica, la quale si traduce in numerose ricerche e in una messe di studi che prenderanno forma definitiva nell'età repubblicana. Aspetti riassunti nei saggi di Fabio Mugnaini, di Antonino Blando e di Alessandro D'Amato, che inquadrano l'itinerario culturale della Naselli e di Cocchiara e il loro sforzo per affermarsi nell'accidentato mondo accademico. In cerca di una loro collocazione, e alle prese con i grandi nomi dell'accademia come R. Corso e R. Pettazzoni, entrambi si impegnano nella vita politica, partecipano a congressi nazionali e pubblicano studi che saranno valorizzati dopo la caduta del fascismo.

L'esordio precoce di Cocchiara e della Naselli è viziato dagli entusiasmi giovanili verso il regime, da cui si distaccano per imprimere valenze scientifiche a ricerche, ancora oggi necessarie per intraprendere gli studi sul folklore siciliano. Collaborato-

re dei periodici «Critica Fascista» e «La Difesa della razza», Cocchiara pubblica nella prima rivista sette brevi articoli: uno sull'universalità del fascismo, due sulla questione dello «spazio vitale», tre sui domini coloniali e un articolo sull'abbandono della terra da parte dei contadini. Per le tesi sostenute l'articolo, collocabile nella cultura tradizionale siciliana, si allinea agli obiettivi della propaganda fascista, ma introduce un elemento nuovo che, genericamente definito «morale», spiega l'abbandono delle campagne per la seduzione esercitata dai modelli urbani. La collaborazione al quindicinale «La Difesa della razza», diretto dal conterraneo Telesio Interlandi, si propone la celebrazione della razza italica e della missione imperiale che il fascismo adotta nella conquista coloniale. Si tratta di articoli che non si distanziano dalle posizioni di Interlandi, considerate in linea con il cosiddetto «razzismo biologico» di Julius Evola, ma di grande imbarazzo per l'autore dopo la sua adesione al programma cattolico della Democrazia cristiana.

Autrice del volume «Il fascismo e le tradizioni popolari» (1932), la Naselli si distingue per la presentazione

della Sicilia e del dialetto in relazione alla lingua nazionale, valorizzando le identità locali e il significato storico delle tradizioni popolari. Tuttavia la descrizione del popolo, che spesso assume connotazioni astratte, diventa per la Naselli un espediente per rinviare l'economia rurale, esaltare il lavoro artigianale per contrastare lo spopolamento delle campagne e la corsa all'inurbamento. Aspetti che l'etnologa catanese collega alla questione della crescita demografica, che deve essere tenuta viva con la «santità del lavoro domestico» e il «culto del focolare, del talamo, del lavoro» per enunciare la visione di una «donna nuova», custode del «senso della famiglia» e dell'orgoglio nazionale.

Un elemento che si ritrova anche nelle riflessioni di Gaetano Pieraccini (1864-1957), la cui opera «La stirpe de' Medici di Cafaggiolo» (1924-25) analizza la trasmissione ereditaria dei caratteri biologici ed esalta il ruolo della donna nella sua «alta nobilissima funzione della maternità». Di questo volume offre un quadro esauriente Claudio Pogliano, che analizza l'itinerario scientifico del medico fiorentino e le sue perpiche culturali.

Nonostante l'antifascismo socialista, vicino alla visione politica di Carlo Rosselli, l'opera di Pieraccini presenta consonanze con la tradizione culturale del fascismo e con alcuni aspetti come la funzione materna della donna, la divisione fisiologica del lavoro e l'accento sull'eugenetica come disciplina fondativa di una nuova società.

Questo indirizzo, che culmina nel Manifesto fascista della razza (1942), è discusso da Leonardo Piasere, che ripercorre la genesi del testo e il coinvolgimento degli antropologi del tempo per definire la distinzione tra gli «scienziati del regime e gli scien-

ziati che lavoravano sotto il regime». Le scaturigini sono ritrovate nell'Università di Palermo, dove nel 1940 viene bandito un concorso a cui partecipano otto candidati con la vittoria di Giuseppe Benna, Raffello Battaglia e Giovanni Marro. Ma l'ateneo palermitano non chiamerà nessuno dei vincitori e questo ritarderà forse la pubblicazione del Manifesto che avverrà due anni dopo. Pur rimasto ininfluente sul piano politico, esso dimostra che il contributo degli antropologi italiani alle dottrine razziste del fascismo coinvolge l'accademia italiana nella sua totalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AZIENDA DI RILIEVO NAZIONALE E DI ALTA SPECIALIZZAZIONE
OSPEDALI CIVICO, DI CRISTINA E BENFRATELLI DI PALERMO
AVVISO ESITO DI GARA

Si comunica che è stata definitivamente aggiudicata la procedura aperta ex art. 60 del D.Lgs n.50/16 finalizzata all'affidamento del servizio gestione parcheggio del P.O. Di Cristina. Importo a base di gara per la durata di anni sette è di € 1.372.392,00 Iva esclusa. Procedura articolata in un unico lotto: Imprese partecipanti: n. 5 - Imprese escluse: n.1 - Imprese ammesse: n.4 - Impresa aggiudicataria: "ACS AUTOMOBILE CLUS SRL". Criterio di aggiudicazione offerta economica al rialzo. Importo di aggiudicazione percentuale al rialzo del 47,11%. Data aggiudicazione: delibera n.524 del 30/03/2023
IL DIRETTORE DELL'UOC PROVVEDITORATO
Ing. Vincenzo Lo Medico